

# Max Ernst e la magistrale irruzione dell'irrazionale

**MOSTRE** / Le sale milanesi di Palazzo Reale ospitano fino al prossimo mese di febbraio una enciclopedica retrospettiva dedicata al grande protagonista del Surrealismo che inserì nelle sue opere ansie, nevrosi e inquietudini della modernità

**Paolo Repetto**

«Quest'estate le rose sono azzurre; il bosco è vetro. La terra drappeggiata nel suo verde mi fa tanto poco effetto come un fantasma. È vivere e cessare di vivere che sono soluzioni immaginarie. L'esistenza è altrove». Così André Breton, rifacendosi a Rimbaud, concludeva nel 1924 il primo Manifesto del Surrealismo.

Anche per Max Ernst (Brühl, Germania, 1891 - Parigi, 1976) la vita si interruppe presto, appena arruolatosi nella Prima guerra mondiale: «Max Ernst è morto il primo agosto 1914. È tornato in vita l'11 novembre 1918 come giovane uomo che voleva diventare un mago per trovare il mito del suo tempo. Così da quel giorno l'arte riprese ad essere, anche per lui, l'unica possibilità, l'unica «luce in tenebra».

Ma quale luce? Il vortice delle metamorfosi di Ernst, come in tutti i Surrealisti, ed il suo amatissimo de Chirico - le cui opere vide per la prima volta nel 1919 - ingloba molto di più del mondo cosiddetto reale. Come in Lautréamont, in Laforgue, come in Rimbaud, anche in lui assistiamo a «una lunga, immensa e ragionata sregolatezza di tutti i sensi». La sua lenta e sfrenata spirale iconografica affonda i suoi artigli ora tra le grotte, i cunicoli, le miniere della terra - un mondo di divinità ctonie, di creature immaginarie, di mostri, di foreste pietrificate - ora tra le altissime volte del cielo: le organiche spume della luce, i metallici gialli della luna, le fosforescenze delle nuvole, gli smalti scheggiati degli orizzonti. Ma la vita, il vivente, nelle sue variegate superfici colorate, è soprattutto il sogno e talvolta l'incubo di una metamorfosi reale e impossibile: quando l'organico e il minerale, l'animale ed il vegetale, la fisiologia e la metafisica mescolano le loro misteriose identi-



Max Ernst, L'angelo del focolare (1937), olio su tela, 114x146 cm.

© CLASSICPAINTINGS/ALAMY STOCK PHOTO  
© MAX ERNST BY SIAE/PROLITERIS, ZURICH

**Dopo la Grande guerra** per Ernst l'arte tornò ad essere l'unica possibilità, l'unica «luce in tenebra»

tà in una unione fantastica e inquietante. Ora la città di Milano gli dedica una grande mostra, con oltre 400 opere tra dipinti, sculture, disegni, collage, fotografie, gioielli e libri illustrati. Una vasta retrospettiva, la prima realizzata in Italia, sapientemente curata da Martina Mazzotta e Jürgen Pech.

Partendo dalle tropicali e morbide foreste di Rousseau il Doganiere - vegetali arabeschi in architetture di seta e argento, dove il bianco sibilo della luna diviene ombra luminosa e sonora fosforescenza - Ernst ha moltiplicato i suoi

grovigli in una lenta danza rituale in cui una foglia si può trasformare in una mano, uno stelo in un insetto, un fiore in una creatura fantastica dai mille occhi. Il paradiso perduto e ritrovato di Jan Brueghel il Giovane, dove i pacifici animali si distendono serenamente nel candido salotto della natura, in lui si è trasformato in un intreccio ambiguo, aspro, aggrovigliato, in cui i difficili confini tra bene e male, chiarezza e tenebra, grazia e ombra s'intrecciano in un arazzo insieme vegetale e animale.

Ma fino a che punto il fantastico, il mostruoso, l'inquietante può diventare, può trasfigurarsi nel sogno della bellezza? In letteratura, prima di Rimbaud, nel 1868, era stato un altro genio, anche lui poco più che bambino, Isidore Lucien Ducasse, in arte Conte di Lautréamont, a spingersi molto avanti: fino a raggiungere la punta di una estrema, impos-

sibile, sadica bellezza. Ma a fondamento della mappa iconografica di Ernst si insinuano altre voci, si impongono altre presenze. I fastosi, terribili mostri che battono Sant'Antonio, fedele trascrizione della inquietante, stupenda biografia scritta da Sant'Atanasio, cromatica, esplosivo riquadro contenuto nel polittico per l'altare di Issenheim di Matthias Grünewald a Colmar; e, ancora prima, i simpatici, celebri e orrendi mostri dei brulicanti dipinti di Hieronymus Bosch. Ma come poteva avvenire questo particolare miracolo della trasfigurazione totale degli esseri e degli oggetti? Poteva avvenire anche attraverso l'invenzione di tre tecniche: il frottage, dal 1925, il grattage ed il dripping (ideato da Ernst prima di Pollock), brulicanti, mobili macchie insieme organiche e minerali. E, naturalmente, grazie alla vasta, bizzarra metamorfosi del collage. Insieme tra-

sparente e piena di enigmi, come un allegro serpente alato, così la polimorfa arte di Ernst vola su di un cielo reale e impossibile. Il magico gioco intorno alla perdita di un centro. Il gioco di una nuova identità convulsa, centrifuga, prismatica, euforicamente e tragicamente illimitata. «Dettato del pensiero, in assenza di qualsiasi controllo esercitato dalla ragione, al di fuori di ogni preoccupazione estetica e morale». Soprattutto attraverso il sogno e l'inconscio, un'indagine dell'universo estremamente libera e aperta. Forme e colori che tendono ad esplodere, a dilatarsi in un altrove, in arabeschi figurativi ed impossibili, ai confini del non senso. Ernst stesso, in un suo scritto: «La sua tavolozza talora è perforata, talora è tubolare. Le sue concrezioni sono piene di vestigia di piante e di animali. Disumanizzate. Il suo soprannome è: ranuncolo aguzzo». «Audace la sua retina perlacea annuncia lo scioglimento delle nevi. Il suo lunario segnala tempi migliori. Il ratto del ciliegio in fiore è il suo tropico». Il sapiente ritorno alla irrazionalità, alla creatività del bambino. Poiché Ernst sapeva, come Baudelaire, che «Il genio non è che l'infanzia formulata con nettezza». Infine, l'incanto delle sue foreste, dove la cenere ed il sole, il minerale ed il vegetale, la tenebra e la luce si compongono in rigide pareti di carbone e cristallo: «Pare che siano selvagge e impenetrabili, nere e rossicce, stravaganti, secolari, formicaie, diametrali, negligenti, feroci, ferventi e gentili, senza ieri né domani. Da un'isola all'altra, al di sopra dei vulcani, giocano a carte con mazzi scompagnati. Nude, si fregiano solamente della loro maestà e del loro mistero».

**Palazzo Reale, Milano, Max Ernst. A cura di Martina Mazzotta e Jürgen Pech. Fino al 26 febbraio 2023. [www.palazzorealemilano.it](http://www.palazzorealemilano.it)**

## 1 minuto

**<<Il compleanno>> con il regista Peter Stein**



**Teatro Sociale Bellinzona**  
In occasione della replica (ore 20.45) della pièce *Il compleanno* di Harold Pinter, venerdì 21 al Sociale di Bellinzona si terrà un incontro alle ore 18.00 con il regista tedesco Peter Stein, considerato uno dei massimi della scena contemporanea a livello mondiale, durante il quale verrà anche presentato il suo libro *Un'altra prospettiva*, scritto con Gianluigi Fogacci (ed. Manni). Info e prevendite su [www.teatrosociale.ch](http://www.teatrosociale.ch).

## MUSICA

Il leggendario pianista americano Jerry Lee Lewis è stato introdotto nella Country Music Hall of Fame. Anche se è considerato uno dei padri fondatori del rock n'roll, l'87enne l'artista è tuttavia cresciuto e si è formato in un contesto di musica country. «The Killer», così come viene soprannominato, è originario della Louisiana e tra gli anni '60 e '70 si convertì quasi completamente al genere musicale con hit come *Another Place, Another Time*. Lewis ha un posto anche nella Rock and Roll Hall of Fame dal 1986 e uno nella Rockabilly Hall of Fame.

## LUTTO

Noel Duggan, uno dei fondatori del gruppo irlandese Clannad è morto improvvisamente domenica a 73 anni. Il musicista aveva lasciato i Clannad nel 1981 per dedicarsi alla carriera solista. Il suo gemello Padraig Duggan a sua volta cofondatore del gruppo folk nel 1970 era scomparso nel 2016. I Clannad, in cui ha militato anche la cantante gaelica Enya, erano giunti alla popolarità internazionale grazie al brano *In a Lifetime*, interpretato insieme a Bono, voce degli U2 e pubblicato nel 1995 nel loro album più fortunato *Macalla*.

# L'emozionante ritratto dei Camaleonti

**LA RECENSIONE** / Patrick Botticchio firma la regia di un documentario sulla squadra luganese formata da persone con disabilità che promuove l'inclusione attraverso il gioco del calcio - Il lavoro affianca sapientemente momenti toccanti ad altri più leggeri

Un ritratto intimo e, in alcuni momenti, commovente: così si potrebbe riassumere *I Camaleonti - La squadra senza frontiere* di Patrick Botticchio. Il documentario, presentato domenica sera nell'ambito della trasmissione RSI *Storie*, segue la squadra luganese di calcio composta da persone con disabilità dei Camaleonti durante un torneo internazionale a cui ha preso parte in Germania assieme a compagini blasonate quali, solo per citarne alcune, Chelsea, Paris Saint-Germain e Benfica. Il re-

**Il rispetto quotidiano** è uno dei valori che la compagine ticinese incentiva con le sue attività

gista ha così avuto modo di vivere per circa una settimana a contatto con i componenti della formazione condividendone gioie e dolori.

Perno del documentario sono le emozioni. Botticchio è riuscito a bilanciare con maestria situazioni commoventi e divertenti. Accade così, per esempio, che alla disperazione di uno dei componenti della squadra perché la fidanzata, rimasta a casa, ha problemi sul posto di lavoro faccia da contraltare uno spassoso siparietto in cui un altro calciatore è costretto ad inge-

gnarsi per riuscire a mettere in carica il proprio cellulare. Da questi accostamenti risulta un documentario in grado di coinvolgere lo spettatore il quale simpatizza con i protagonisti sullo schermo e con loro gioisce e si dispera.

Altro pregio del lavoro di Botticchio è la stretta attinenza alla realtà. Il genere documentario è infatti sempre soggetto al rischio di cadere nell'artificiosità in quanto, da un lato, gli «attori» nutrono una sorta di soggezione di fronte alla telecamera e quindi si mettono in posa e, dall'al-

tro, il regista potrebbe cadere nel tranello di calcare la mano su determinati aspetti. L'antidoto trovato da Botticchio per scongiurare tali rischi è semplice: limitarsi a registrare con la propria camera ciò che accade attorno a lui. Adottando questo modo di procedere non è possibile stabilire a tavolino quali saranno forma e contenuto del documentario poiché tutto dipende da ciò che accade durante le riprese.

Ma qual è il messaggio che veicola il documentario? A traparire, innanzitutto, è il va-

lore della solidarietà. Quando uno dei componenti della squadra si trova in difficoltà, gli altri sono sempre al suo fianco per consolarlo, sostenerlo e aiutarlo. È questa, del resto, la filosofia che la compagine vuole promuovere nella nostra società. Il documentario mostra poi la spontaneità dei suoi protagonisti e la loro capacità di apprezzare anche i gesti più piccoli, quelli a cui solitamente non diamo peso perché consideriamo scontati. Il lavoro di Botticchio, infine, insiste sul rispetto nei confronti degli altri e sull'importanza di adottare sempre un atteggiamento positivo di fronte alla vita. Non a caso, innumerevoli sono le occasioni in cui il direttore e responsabile tecnico della squadra Boris Angelucci dice ai suoi ragazzi che vuole che i Camaleonti vengano ricordati da tutti per la loro correttezza. **Mattia Darni**